DOSSIER SULLA LINGUA ITALIANA

modi di dire e curiosità

Quante volte sento dire che la lingua inglese è ostica a causa dei suoi numerosi *phrasal verbs & idioms* … tanti modi di dire nelle situazioni più disparate, così distanti dal loro vero significato letterale! Ogni lingua ha i suoi motti dettati da stereotipi o dalla tradizione letteraria, tramandate dalla cultura popolare o soltanto divenuti famosi attraverso le canzoni e i film. L'italiano conta centinaia di locuzioni, aggettivi e sostantivi che, alle orecchie degli stranieri, suonano così arcani che spesso rinunciano a capirne il vero significato. E che cosa dire di noi Italiani? Sì, proprio noi che ci lamentiamo delle altre lingue: siamo davvero sicuri che il nostro bell'idioma non contenga delle insidie semantiche delle quali non conosciamo la provenienza? Pensiamo soltanto all'espressione **PESARE LE PAROLE**: le parole possono essere scritte, dettate, ascoltate, dette, pronunciate, mormorate, bisbigliate, riferite, sussurrate, … di certo non pesate né misurate; allo stesso modo i muri non possono parlare né ascoltare, il tempo non può volare, le dicerie non possono correre e Internet non si può navigare come faremmo in mare! Questa premessa per affermare che di traslati, metafore, allegorie, figure retoriche è pieno il linguaggio comune: tutte le lingue ne sono soggette, e spesso tali singolari modi di dire hanno un'origine talmente lontana, quindi ignota, che non siamo più in grado di individuarla per cui *pesare le parole*, o *misurarle*, ci sembra così ovvio e naturale al punto di non preoccuparci più del loro significato letterale. Per chi ama la linguistica consiglio di leggere o rileggere il saggio, sempre attuale, di **Ferdinand de Saussure**, *Corso di linguistica generale*, in particolare il capitolo dedicato al rapporto tra *significato* e *significante*, ossia l'immagine acustica, il senso che diamo ad una frase piuttosto che il suo significato letterale. Ma veniamo ad alcune espressioni usate ed anche abusate.

Vi siete mai chiesti perché, descrivendo un "tipo" non proprio sano moralmente, diciamo che è (o non è, secondo gli usi regionali) **UNO STINCO DI SANTO**? L'origine è lontana e va messa in relazione all'enorme diffusione, in passato, delle reliquie di santi di provenienza quasi sempre dubbia, tuttavia venerate come autentiche; le parti del corpo maggiormente diffuse fra le reliquie erano proprio gli stinchi, cioè le ossa della parte inferiore della gamba, dal ginocchio alla caviglia. Oggi l'espressione viene dunque usata alludendo al fatto che le reliquie quasi di certo non appartenevano a tal santo di conseguenza essere o non essere "uno stinco di santo" significa non avere nulla a che fare con la vita dei santi, tutt'altro! In letteratura questa espressione con valore figurato è documentata nella poesia di **Giuseppe Giusti**, "Vi narrerò il casetto d'un amico / Che non è punto uno stinco di santo …", nella quale il poeta allude all'apparente virtù dell'amico in contrasto con la più intima immoralità e spregiudicatezza.

Nella fraseologia italiana gli uomini non godono sempre del favore popolare e così quando parliamo di qualcuno che, seppure giovane, si comporta o pensa da anziano lo appelliamo con un espressivo **VECCHIO BACUCCO**. Il termine *bacucco* probabilmente va riferito al profeta biblico **Habacuc**, non perché questi sia noto per aver raggiunto un'età particolarmente avanzata, ma per la stranezza del nome e la consuetudine di raffigurare i profeti vecchi, barbuti e spesso con lineamenti irregolari. La voce è comunque passata nell'italiano dal milanese in cui la *veggia bacucca* è, secondo la definizione di **Cherubini**, una "specie di maschera, … la quale rappresenta una Vecchia sgangherata, sciatta e sudicia che scorre per le vie della città, più volte a cavallo o anche a piedi, armata d'una scopa o d'un bastone … E sotto questa maschera si celano sempre uomini, non mai donne".

Non si illudano quest'ultime! La fraseologia colpisce anche loro e così, quando si mostrano false o indifferenti, ecco che vengono accusate di atteggiamento meschino e subdolo, tipico della **GATTAMORTA**. L'associazione con l'amato felino domestico è ovvia ed anche il motivo: nell'immaginazione popolare i gatti, e ancor più le gatte, sono animali infidi; ben sappiamo che, finché il padrone è in casa, si mostrano indolenti e dormicchiano, poi, appena è uscito, si svegliano di improvviso e con un solo balzo afferrano l'eventuale cibo incautamente lasciato sul tavolo, o comunque non adeguatamente protetto. Avete mai osservato le gatte in procinto di catturare un topo? si fingono addormentate o morte ma quando il malcapitato si avvicina scattano d'improvviso. Di qui la nostra *gattamorta* per indicare una persona (ahimè donna) che si finge moribonda o distratta, o anche soltanto ambigua. L'uso dell'espressione *fare la gattamorta* risale già al Quattrocento, almeno per quanto riguarda i documenti: ricordate le *Rime* di **Bellincioni**? uno dei personaggi, invitando alla circospezione, suggerisce: "Egli è tempo aprir gli occhi e parer cieco … e far la gatta morta e ir pian piano". Le gatte non godono proprio di buona reputazione e l'elenco degli usi idiomatici a loro riferiti è molto lungo e non è del tutto strano il fatto che sia proprio la femmina ad essere citata: nella lingua antica, e ancor oggi nell'uso di alcune regioni (Abruzzo compreso), con la parola *gatta* si indica non la femmina soltanto, ma l'animale senza distinzione di sesso. Ed

ecco che la tiriamo in ballo quando "qualcosa non quadra" o quando siamo sospettosi di chi agisce con intenzioni a noi ignote, "covando" inganni e macchinazioni nascoste. La letteratura è ricca di citazioni e vale la pena ricordare che nella quinta novella della seconda giornata dei *Ragionamenti* di **Agnolo Firenzuola** (16° secolo) troviamo per la prima volta l'espressione **GATTA CI COVA**, il cui significato è palese: "Per certo che egli mi convien vedere donde nasca questo tanto fervore e questa tanta devozione; qualche *gatta ci cova* che sì, ch'io scoprirò qualche tegolo, se io mi ci metto". L'uso corrente arriva ai documenti del Novecento ed anche a **Moravia**: "Ogni tanto pensavo alla donna dall'impermeabile rosso e mi dicevo: 'Gatta ci cova'. Non soltanto ha Innocenti ma anche qualche altro pasticcio, chissà quale". Sapevate che un tempo la pelle di gatto, che in passato viveva soprattutto allo stato selvatico, veniva impiegata per la fabbricazione delle pellicce? Ed ecco spiegato l'uso delle **GATTE DA PELARE** la cui origine è documentata già nel Cinquecento con riferimento alla difficoltà nel catturare e uccidere i gatti senza danneggiarne la pelle. Restando in tema di gatte i documenti ci testimoniano che talune espressioni derivate dal loro comportamento non sono riferite esclusivamente a persone comuni descritte in atti inspiegabili o nascosti, o semplicemente non eticamente accettabili; molti sono i nomi di coloro, realmente esistiti, che hanno subito la stessa sorte a causa dell'immaginazione popolare; esempio ne è **Erasmo da Narni** (1370 circa – 1443) che fu soprannominato il ***GATTAMELATA*** per i suoi modi affabili e cortesi che celavano, però, una straordinaria e subdola astuzia, anche nello scegliere le tattiche militari. Va detto però che in questo caso la voce "gatta" indica, nell'uso dialettale, la faina.

Ben sappiamo che l'astuzia spesso viene associata all'intelligenza e così chi non è né astuto né intelligente può sentirsi tacciato di ottusità. Ma perché **una persona che non brilla in intelligenza è OTTUSA** così come **una persona astuta e perspicace è ACUTA**? L'apertura degli angoli in questo caso non c'entra, piuttosto il riferimento è alle armi: "acuto" è tutto ciò che termina a punta, dunque aguzzo e acuminato e, per estensione, affilato; il termine deriva dal latino *acutus*, a sua volta da *acus* ("ago") e da sempre la pericolosità di una lama ben affilata è associata alla perspicacia e all'astuzia. *Ottuso* (dal latino *obtundere,* "smussare") indica invece in senso proprio ciò che ha la punta o il taglio consumato per l'uso, ciò che è spuntato, e quindi manca di penetrazione; da qui l'uso figurato dell'ottusità, vista come totale assenza di profondità a livello intuitivo e, più in generale, intellettivo.

Le persone "acute" e "ottuse" (o troppo astute al punto da trarci in inganno, o troppo demenziali da farci perdere tempo) possono subire le reazioni più disparate da parte dei loro interlocutori: nel primo caso le "vittime" tendono spesso a **FARSI INFINOCCHIARE**, nel secondo caso a volte riescono a **SBOLOGNARE** i perditempo, troppo fastidiosi o antipatici. *Infinocchiare*, nel senso di "abbindolare, raggirare" è termine comune fin dal Quattrocento, ma quale rapporto lo leghi con l'ortaggio, nessuno ancora è stato in grado di stabilire con certezza. La spiegazione un tempo più comune faceva riferimento alla presunta consuetudine degli osti di dar da mangiare cose condite con finocchio per mascherare i sapori non buoni delle vivande (**D'Alberti**); per altri occorrerebbe piuttosto pensare all'impiego del finocchio per sortilegi e malie (**Migliorini–Duro**) o all'affinità fonica con l'aggettivo *fino*, "astuto, furbo" (**Tommaseo**). La spiegazione più probabile è forse quella di un'origine oscena, dall'uso traslato di finocchio nel senso di "ano", frequente nella poesia carnascialesca, o in quello di "omosessuale", vivo ancora oggi. In altri termini, *infinocchiare* significherebbe in origine "sodomizzare". Perché poi da finocchio si passi ai due significati suddetti, è altro oggetto di controversia. Taluni pensano ad una reinterpretazione scherzosa della voce come "occhio fino", cioè più sottile, rispetto all'altro occhio che nella novellistica e nei poeti comici è l'organo sessuale femminile. Altri ipotizzano una priorità del significato di "omosessuale", che trarrebbe origine dal modo di dire popolare *mettere il finocchio tra le mele* (dove mele è da intendersi come natiche), alla lettera "mettere insieme due cose che, pur diverse, si accordano perfettamente". Ben diversa è l'origine dell'espressione gergale diffusa con significati affini in numerosi dialetti: il piemontese *bologné* vale "ammaccare, percuotere"; il milanese *bolognà* "bastonare, bazzarrare, imbrogliare", o anche "rifilare qualcosa a qualcuno" (come nella locuzione popolare *bolognà-sù ona dona a vun per miée*, "rifilare a uno una donna per moglie"); il veneziano *sbolognàr* "appioppare"; in romanesco infine significava "intravedere". Con uso intransitivo o nella forma sbolognarsela vale anche "filarsela via" nel senso di abbandonare qualcuno.

Con significato analogo possiamo abbandonare qualcosa ma, in questo caso, tale azione non è vista come una fortunata liberazione psicologica o materiale, piuttosto come una scelta sofferta, seppure deliberata. Ed ecco apparire nel nostro linguaggio figurato l'espressione **GETTARE ALLE ORTICHE** con riferimento all'abbandono eclatante di una determinata condizione o stato (per esempio *gettare alle ortiche le spalline da ufficiale*, o *gettare la tonaca alle ortiche*) o anche liberarsi di un determinato atteggiamento sentimentale, psicologico o culturale. Scriveva **Giosuè Carducci** a proposito del poeta tedesco Heinrich Heine, che questi aveva "gittato alle ortiche la tonaca del romanticismo". È evidente l'allusione allo spreco derivato da tale

rinuncia poiché lasciare una condizione alle ortiche – che abbondano nei terreni incolti e solitari, sommersi dalle erbacce – significa rinunciare alla fortuna.

A volte la rinuncia non è semplicemente un atto riferito ad una condizione ma, piuttosto, uno stile di vita che nuoce a chi, per scelte personali, vive e si comporta nel rispetto delle regole sociali. Ci sono persone che non tengono conto delle promesse fatte o degli accordi presi; ne consegue che la parola data viene celata, dimenticata o addirittura negata; in questa situazione di rammarico e delusione usiamo l'espressione **PASSARE IN CAVALLERIA**. Originariamente passavano in cavalleria gli oggetti sottratti o rubati con destrezza; poi anche le promesse e gli accordi non mantenuti o, in senso estensivo, le cose convenute e dimenticate. Ciò perché le norme della cavalleria, si sa, non consentono di fare piazzate o accusare altri senza prove, e impongono misura e delicatezza nel ricordare agli inadempienti gli impegni assunti con conseguenze pratiche, però, spesso tutt'altro che soddisfacenti. Secondo **Panzini**, la provenienza è gergale, dal lessico militare, ma già ai suoi tempi il modo di dire era di uso comune. Può darsi, però, che alle spalle ci sia la memoria anche di un ben diverso significato di cavaliere: quello, documentato già in **Boccaccio**, di persona disonesta; "cavaliere d'industria", del resto, è il millantatore che, per acquistare credito, si spaccia per quello che non è: il modo di dire deriva dal romanzo di **Francisco de Quevedo**, *Historia de la vida del Buscón* (1626), in cui si narrano le imprese di una combriccola di farabutti che hanno assunto per patrona l'Industria, cioè la destrezza e la sempre in agguato astuzia.

Rimanendo ai detti riferiti al comportamento umano vien da chiedersi perché mai **QUALCUNO CHE COMBINA GUAI NE FA PIÙ DI CARLO IN FRANCIA**. I significati di questa locuzione sono molteplici ma i più diffusi, due in particolare, sono arricchiti da una connotazione totalmente negativa o ironica: nel primo caso si dice in genere di uno scavezzacollo che *ne fa di tutti i colori*, mentre nel secondo caso assume il valore di darsi da fare in modo esagerato, portare a termine in breve tempo molte faccende, con risultati o scadenti o deleteri per gli altri. Il Carlo in questione è ovviamente **Carlomagno**, re dei Franchi, e il riferimento alla sua figura è molto pertinente perché i poemi cavallereschi ci hanno tramandato non solo le sue gesta, accresciute e magnificate, ma anche le piccole cose quotidiane compiute da re Carlo, che sembra fosse un tipo abbastanza irrequieto e intraprendente, a scapito dei suoi cavalieri, parenti e confidenti.

Lasciando da parte le connotazioni negative ci piace ricordare un termine, fortunatamente quasi sempre positivo, riferito alla bizzarria o, al contrario, alla ridicolaggine. Stiamo parlando della **MACCHIETTA**, ossia di una persona che si fa notare per alcune caratteristiche del suo carattere o per i suoi comportamenti. L'origine di questo uso va fatta risalire ai quadri dei vedutisti veneziani del Settecento, popolati di piccoli personaggi appena accennati con qualche colpo di pennello. Nel gergo tecnico dei pittori quei personaggi venivano chiamati appunto *macchiette*. Il primo a usare in un libro la parola *macchietta* è stato il critico d'arte **Francesco Maria Tassi** nel suo *Vite dé pittori, scultori e architetti bergamaschi*, pubblicato nel 1793; nello stesso periodo anche l'illuminista veneziano **Francesco Algarotti** usa il termine *macchietta* parlando dei disegni dello "spiritoso Tiepoletto". Dalla pittura il termine è passato successivamente alla letteratura dell'Ottocento e al teatro nel Novecento, riferito ai personaggi minori piuttosto comici e messi in luce da pochi tratti caratteristici, come pochi tratti di pennello bastavano a caratterizzare le macchiette pittoriche.

Per le persone usiamo anche l'espressione **ESSERE IN BORGHESE**, non sempre per indicare chi non indossa la divisa: di fatto c'è chi, figurativamente, vuole ribadire che in un determinato momento della sua giornata non sta lavorando, quindi non sta svolgendo le sue normali funzioni professionali. *Borghese* è parola di antichissima origine, il cui significato è mutato più volte. Nel Medioevo erano così chiamati gli abitanti del borgo (*burgus* è il frutto della sovrapposizione tra il greco *pyrgos*, "torre", e il germanico *burgs*, "luogo fortificato"), cioè di un nucleo urbano esterno alle mura del castello o della città, in opposizione ai villani, abitanti della campagna. In quest'accezione *burgensis* è documentato per la prima volta in Francia nel 1007, mentre per il sostantivo *burgensia*, borghesia, occorre attendere il 1200. Dal momento che nei borghi abitavano soprattutto artigiani e piccoli commercianti, il termine passò a indicare i membri della classe popolare. Con l'affermarsi della civiltà comunale venne riferito alla borghesia cittadina, contrapposta alla nobiltà, anche se occorre attendere la Francia del Settecento prima che assuma una precisa connotazione di classe. Proprio in questo ambito comincia a essere usato anche per indicare chi non indossa l'uniforme ("non essere in divisa"): i membri del Terzo Stato, appunto, in opposizione ai nobili, che fanno parte dell'esercito, e agli ecclesiastici.

Oltre ai modi di dire che descrivono la persona, un atteggiamento o un aspetto del carattere, esistono numerose espressioni che fanno ormai parte della nostra routine, basata su abitudini consuete o situazioni di ordinaria quotidianità. Quante volte ci siamo trovati al ristorante e chiedere scusa, con un sorriso di complicità, per quel nostro tipico "vizio" di **FARE LA SCARPETTA**? Azione tipicamente casalinga ma altrettanto popolare intorno

a un tavolo di amici o colleghi. La locuzione deriva dal fatto che il pezzo di mollica o di pane usato per raccogliere l'intingolo rimasto nel piatto viene deformato dalla pressione del dito indice e reso concavo, perché possa aderire meglio alla superficie del piatto stesso: la forma così ricavata rimanda figurativamente proprio ad una scarpetta. Il termine mollica, del resto, allude proprio alla natura soffice e spugnosa della parte interna del pane, in quanto deriva dal latino *mollis*, "molle", per incrocio con *mica*, "briciola". Già **Plinio** nel I secolo d.C. parlava di *mollia panis*, alla lettera "le parti molli del pane". Analoghe relazioni di somiglianza con una piccola calzatura hanno lasciato altri segni nella lingua: *la scarpetta di Venere* è una varietà abbastanza diffusa di orchidea, il cui labello ricorda la forma di una pantofola; in Toscana, nell'Ottocento, le *scarpette* erano un tipo di pasta alimentare e, ancor oggi, in alcune regioni, in particolare in Romagna, sono così chiamate la seppietta e la seppia comune, per la forma del capo.

Altra abitudine quotidiana è il riposino pomeridiano, diffuso un po' ovunque in Italia ma con nomi evocativi differenti, ad esempio "la pennichella" romana. L'espressione che però unisce tutto il territorio italiano è **FARE LA SIESTA**. Nel Medioevo la vita quotidiana nei conventi era regolata dalla scansione delle preghiere: i frati si riunivano a mezzanotte per il *mattutino*, poi alle tre per le *laudi* e poi per *la prima, la terza, la sesta* e così via. La *Sexta* era intorno a mezzogiorno, ora del pasto principale della giornata che, essendo più pesante, richiedeva poi un breve riposino; in seguito divenne sinonimo di riposo pomeridiano e, passando per lo spagnolo, fu ribattezzato *siesta*. Piccola curiosità: i frati, invece dei piatti, usavano larghe fette di pane su cui appoggiavano le pietanze; le parti eccedenti delle fette venivano messe in una scodella posta in mezzo alla tavola che, al termine del pasto, veniva offerta ai poveri.

In un periodo di assenza di liquidità – e speriamo che questa condizione esuli dalla quotidianità descritta finora – usiamo l'espressione **ESSERE IN BOLLETTA**, di origine settentrionale e derivata dall'antico uso di esporre pubblicamente la lista dei nomi (chiamata appunto "bolletta") di coloro che erano andati in fallimento e che, di conseguenza, erano rimasti senza soldi: l'uso è attestato da **Cherubini**, nel suo *Vocabolario milanese-italiano*, in cui cita tre dialoghi pubblicati a Milano nel 1813 con il titolo *Della Bolletta o sia della deficiente fortuna*. Per quanto riguarda invece l'espressione **ESSERE AL VERDE**, usata anch'essa in senso figurato per indicare una persona che non ha più disponibilità finanziarie o che è ridotta in miseria, la spiegazione più accettata si riferisce al fatto che anticamente le candele quando erano del tutto consumate, e quindi alla fine, arrivavano all'estremità inferiore, che era appunto tinta di verde.

Quando si è in difficoltà (non solo economica!) ci può capitare di sragionare, di dire cose insensate o addirittura folli: in questa condizione si tende a **DARE I NUMERI**, non certo per vincere al lotto ma per quel fenomeno del tutto psico-mentale di parlare a vanvera … In molte culture, tra cui anche quella giudaico-cristiana, ai numeri veniva attribuito un preciso valore simbolico, e talvolta anche magico: basti pensare, per esempio, alla complessa struttura della *Divina Commedia* incentrata sul tre, o alla "qabbalah" ebraica; esiste addirittura una tecnica divinatoria basata sui numeri, variamente chiamata numerologia o aritmomanzia o cabala, appunto. La locuzione *dare i numeri* deriva dal discredito che, nella cultura razionalistica, ha colpito quanti in tal modo pretendono di prevedere il futuro: nel significato di "dare segni di squilibrio mentale" fa infatti riferimento all'atteggiamento del veggente totalmente concentrato (e invasato) nella visione del futuro, alla scarsa credibilità dei suoi vaticini, misteriosi e sibillini.

Questo almeno per quanto riguarda i contenuti dei nostri discorsi … e se poi ci mettiamo a camminare in modo altrettanto insensato o folle, ecco che ci troviamo ad **ANDARE A ZIG-ZAG**: si tratta di una palese onomatopea che, con la ripetizione delle stesse consonanti e con il solo mutamento della vocale, suggerisce l'idea di una linea spezzata e, per estensione, di un movimento caratterizzato da bruschi e veloci cambi di direzione; questa "immagine acustica" è poi accentuata dall'aspetto grafico, ad angoli netti, della lettera Z. *Zigzag* è diffuso in molte lingue europee, dal francese all'inglese; in tedesco è invece *Zickzack*, che però presenta le stesse similitudini grafiche. La differenza, in questo caso lieve, ci ricorda comunque l'importante concetto che la trascrizione linguistica di un suono non articolato è tutt'altro che ovvia e può variare, anche di molto, nelle diverse lingue: i galli italiani fanno *chicchirichì*, quelli francesi *cocorico* e quelli inglesi, con onomatopea solo parziale, *cock-a-doodle-doo*.

Veniamo ora ad alcuni usi particolari della nostra lingua riguardanti soprattutto fatti comuni e azioni quotidiane … ed eccoci al **PIOVE A DIROTTO**: "dirotto" è il participio passato di "dirompere" (rompere, spezzare) per cui la pioggia che scende a dirotto è quella che cade da un cielo come lacerato dai lampi, senza che nulla possa trattenerla. Nell'italiano antico, *a dirotto* era anche espressione che indicava chi fuggiva in modo scomposto, disordinato, precipitoso: azione tipica di chi ha subito una rotta, cioè la sconfitta completa di un esercito.

Suggestivo poi l'uso del *pianto a dirotto* già attestato nel 1300 con significato di continuo senza possibilità di trattenerlo. Tornando alla pioggia è noto l'uso anche delle locuzioni **PIOVE A SECCHIE** o **PIOVE A CATINELLE**: modi di dire tutti ottocenteschi, riferiti alla pioggia; ma già molto prima, dal Seicento, *a catinelle* veniva versato il sangue dei feriti, soprattutto nei poemi eroicomici.

Altro uso idiomatico è quello del **PER UN PUNTO MARTIN PERSE LA CAPPA**. L'allusione è da riferirsi al mantello degli ecclesiastici di più alta dignità: priori, abati, vescovi, cardinali … ed ecco la storiella popolare tramandata dai nostri antenati. Un certo monaco di nome Martino, che aspirava a diventare priore (quindi ad indossare il mantello o la cappa) e si riteneva certo dell'elezione, non sarebbe riuscito a ottenerla per un solo voto, il punto del nostro detto. Già **Benedetto Varchi** ne *L'Ercolano* (1570) attesta: "Il proverbio nostro dice che Martino perdé la cappa per un punto solo." Ma la cappa è anche il corto mantello senza cappuccio dei cavalieri, assunto nella tradizione quasi ad emblema nobiliare; da qui la locuzione **DI CAPPA E DI SPADA**, usata con riferimento a romanzi o film di materia medioevale o rinascimentale, spesso caratterizzati da ricostruzioni storiche approssimative, che narrano vicende guerresche intrecciate con storie d'amore. A questa seconda cappa fanno riferimento due proverbi, oggi meno conosciuti: **CHI PORTA LA CAPPA È DEGLI UFFICIALI**, per significare che il magistrato può essere individuato dalle insegne (e che dunque le persone si riconoscono dai segni esteriori); e **CHI HA BUONA CAPPA FACILMENTE SCAPPA**, per esprimere che i potenti riescono comunque a farla franca.

Quando ci troviamo di fronte alla perfetta coincidenza fra le richieste o le preferenze, i desideri o le opinioni, usiamo a volte dire **IDEM CON PATATE** (!), espressione di recente formazione, molto diffusa negli Anni Settanta soprattutto nel lessico giovanile; questo detto, nel 1963, fu definito da **Migliorini** (nella raccolta *Parole nuove*) come "scipita espressione scherzosa". L'origine andrebbe ricercata nelle liste delle trattorie, dove al prezzo del semplice piatto a base di carne teneva spesso dietro quello dello stesso piatto con contorno; ma non è impossibile che si tratti piuttosto della simulata ordinazione di una vivanda, differente da quella fatta in precedenza da un compagno soltanto per l'aggiunta di un contorno ritenuto banale e di poco valore quale appunto le patate.

Rimanendo in ambito gastronomico è curioso notare come, per lunghi secoli, noi Italiani abbiamo usato senza alternative un'espressione così banale e fin troppo comune per indicare un tipo di cottura dei cibi, ossia **CUOCERE A BAGNOMARIA**. Ma chi è questa Maria arcinota e citatissima nelle nostre cucine? Si tratta di **Maria l'Ebrea**, un'alchimista egizia vissuta circa 2400 anni fa (!!!), ricordata in modo encomiastico in un trattato sulla comprensione delle teorie alchemiche, la *Turba philosophorum*; tuttavia, per secoli *Maria l'Ebrea* è stata sovrapposta a Miriam, la biblica sorella di Mosè, indicata nell'*Esodo* (XV, 20) come la profetessa per antonomasia, alla quale è di solito attribuita l'invenzione culinaria. Ne consegue che, anticamente, l'attuale *bagnomaria* non indicava una pratica bensì una tecnica consistente nello scaldare la materia filosofale in un recipiente, detto *athanor*, immerso a sua volta in un altro recipiente pieno d'acqua e fu così che, nel Cinquecento, il *bagnomaria* si diffonde con l'alchimia per poi passare alle attività in cucina soltanto nell'Ottocento. A titolo di curiosità per l'uso alchemico della cottura a bagnomaria si citano il trattato *Dioscoride sulle sostanze medicinali* di **Mattioli**, la commedia *La Raffaella* di **Alessandro Piccolomini** e il dialogo di **Giordano Bruno** *De la causa, principio et uno*.

Quando poi vogliamo riferirci a qualcosa che risale ad epoca remota tiriamo in ballo sempre una donna e usiamo dire che risale al **TEMPO CHE (LA) BERTA FILAVA**. Anche qui la curiosità è elevata: la Berta del detto è quasi sicuramente la **regina Berta** o Bertrada, moglie di Pipino il Breve e madre di Carlomagno, nota per la saggezza e la modestia … al contrario del figlio! Su di lei, a partire dalla fine del XII secolo, fiorirono numerose leggende fra cui quella citata nel poema di *Adenet le Roi, Berte aus grans piés*, in cui il suo posto a corte è preso da un'altra donna, Aliste; ma alla fine ogni cosa si sistema, perché i grossi piedi permettono di riconoscere la vera Berta. *I tempi in cui Berta filava* sono dunque i tempi remoti, di purezza e integrità morale, in cui anche una regina non riteneva disdicevole dedicarsi a un lavoro umile come la filatura. Alla virtù del personaggio fa riferimento anche la *berthe* francese e la *berta* italiana, ossia una mantellina usata nell'Ottocento per coprire pudicamente la scollatura.

E l'**UOMO VITRUVIANO** chi sarà mai? È vero che si tratta di uno dei disegni più famosi di Leonardo, la cui fama mondiale è aumentata dopo che è stato riprodotto sulla moneta da un euro coniata in Italia, ma è anche il simbolo della cultura rinascimentale che fu disegnato da Leonardo presumibilmente attorno al 1490 ispirandosi al *De Architettura* dell'architetto e teorico romano **Vitruvio Pollione**, da cui il nome. Vitruvio indicava le proporzioni del corpo umano e la possibilità di inscriverlo nel cerchio e nel quadrato, le figure più perfette. Il

disegno misura 34 per 24 centimetri e fu realizzato a matita e inchiostro ed è attualmente conservato a Venezia presso la Galleria dell'Accademia … se la memoria non mi tradisce.

E veniamo ora ad una carrellata di espressioni curiose, a volte di derivazione inspiegabile. **PERCHÉ IL MOTORE "GIRA A FOLLE"**? Per capire appieno l'uso, è necessario rifarsi all'etimologia del termine. Il latino *follis* poteva indicare qualsiasi sacchetto di cuoio, soprattutto contenente aria: il mantice, il pallone, il sacco da allenamento dei pugili, la sacca dei polmoni, il borsellino. Dall'idea in esso implicita, di vuoto e di facilità di movimento, si è sviluppato, fin dal V secolo, il significato di "testa vuota, persona che non sa controllarsi". Con l'invenzione dell'automobile, sempre per via di metafora, il termine è stato usato anche per indicare la posizione in cui un organo ruotante gira a vuoto, senza trasmettere il movimento a un altro, cui è collegato. E **PERCHÉ IL POSTO AL RISTORANTE SI CHIAMA "COPERTO"**? La consuetudine di far pagare il coperto è tipicamente italiana, ma l'uso del termine per indicare il posto apparecchiato per ogni commensale è un francesismo ottocentesco (si vedano le *Memorie di un italiano* di **Ippolito Nievo**). Ancora nel 1881 **Arlìa**, autore di un *Lessico dell'infima e corrotta italianità*, lo rigetta con orrore: "Al ministero per gli affari stranieri vi fu un pranzo di quaranta coperti … È arrivato Cencio, metti un altro coperto a tavola. Nel primo esempio torna bene posti; nel secondo posata, tovagliuolo, rende preciso e italianamente il concetto". Quanto al francese *couvert*, deriva da *couvrir*, "coprire", nel significato di "essere collocato sopra (il tavolo)". Ha dunque un'origine analoga a quella di posata, che anche **Moravia** usa per indicare il posto a tavola apparecchiato (*La rivoluzione culturale in Cina*, 1967: "due sole seggiole, e due sole posate, l'una di fronte all'altra"), ma in questo caso la voce proviene dallo spagnolo *posada* ed entra in italiano fin dal Seicento. **PERCHÉ I FOGLIETTI ILLUSTRATIVI DEI MEDICINALI SONO DETTI "BUGIARDINI"**? Non da oggi dubbi e perplessità, più o meno giustificati, accompagnano le prescrizioni fornite dai rappresentanti della classe medica. Nel XVI secolo, Theophrast von Hohenheim, più noto come **Paracelso**, denunciò, nel pamphlet *Contro i falsi medici*, l'inutilità di molte medicine prescritte all'epoca. *Bugiardino*, infatti, è propriamente un diminutivo di bugiardo, di registro familiare, utilizzato in ambito regionale per indicare i foglietti di istruzione dei medicinali; esplicita e trasparente è l'allusione alla scarsa attendibilità attribuita a tali indicazioni e in particolare, secondo alcuni, alla presunta esaustività delle informazioni relative agli effetti collaterali. **Perché al bar chiediamo il "cappuccino"**? Questa bevanda è ottenuta aggiungendo latte nel caffè; se, come nel passato ormai piuttosto lontano, il latte viene semplicemente versato nel caffè, e quest'ultimo è ottenuto per infusione a bassa temperatura in una caffettiera domestica, il colore della miscela è marrone, più o meno carico a seconda della quantità di latte aggiunta; un colore che ricorda bene quello del saio di un frate francescano dell'ordine dei Cappuccini. Nella bevanda fornita da un bar il colore marrone non è così evidente a causa del colore nero più carico del caffè prodotto dalla macchina per espressi e della ridotta quantità del latte insufflato in essa. **PERCHÉ IL PLURALE DELLA PAROLA "EURO" NON È "EURI"**? Il nome ufficiale di euro è stato scelto dal Consiglio Europeo nella riunione di Madrid il 15 dicembre 1995 per designare la moneta unica adottata dai Paesi aderenti alla Unione Economica Monetaria. La questione della forma plurale è emersa fin da allora, ma le risoluzioni prese presentano alcune asimmetrie: per esigenza di uniformità, si è deciso di usare nella resa grafica sulle banconote e sulle monete per tutti i Paesi la forma euro al maschile e invariabile al plurale; ma una direttiva della Comunità europea del 26 ottobre 1998 ha stabilito che nella comunicazione ufficiale, parlata e scritta, per alcune lingue (italiano, inglese e tedesco) la parola resti invariabile al plurale, mentre per le altre segua la morfologia specifica. L'**Accademia della Crusca** si è espressa a favore della invariabilità della parola euro nella lingua italiana, precisando che tale termine è tratto da Europa, e non da un nome composto con "euro-", ma che esistono nella nostra lingua sostantivi autonomi, non prefissoidi, invariabili al plurale. Certamente la naturale tendenza morfologica dell'italiano porta a flettere i nomi terminanti in –o nella forma plurale –i, ma non basta rifarsi alle pure regole grammaticali, occorre tenere conto anche dei fattori extralinguistici, per cui l'uso comune parlato e scritto finirà per uniformarsi alla indispensabile unicità della forma della parola nelle varie lingue e alle scelte delle istituzioni finanziarie centrali. Euro va dunque considerata come la prima parola di una nuova lingua europea, non nazionale, "dotata di una sua particolare fisionomia, portatrice di una semantica che quasi la isola nel contesto morfosintattico".

Ed ora chiudiamo con un'altra carrellata di espressioni strane anche per noi Italiani, a volte stranieri per la nostra stessa lingua! Con l'avvento del web usiamo ancora la locuzione **CATENA DI SANT'ANTONIO**. L'origine di questa *catena* è da ricondursi secondo **Panzini**, che per primo ne parla nell'edizione del 1935 del *Dizionario moderno*, alla consuetudine, diffusa nella devozione popolare, di mandare inviti scritti, anonimi, a recitare una data serie di preghiere, facendo poi pervenire lo stesso invito ad altre persone (in origine due, poi di più), sotto minaccia di sventure per chi interrompa il meccanismo. Nell'edizione 1950, alle preghiere si affianca la possibilità di "altra formalità": la devozione si sta trasformando in ricatto economico. Perché però la catena si intitoli a Sant'Antonio e non ad altri, e a quali dei santi di tale nome occorra far riferimento, nessuno tenta di

spiegare. Si potrebbe pensare non a Sant'Antonio da Padova e alla sua capacità di far ritrovare gli oggetti, ma a **Sant'Antonio l'eremita**. Secondo una leggenda, questi inviò un giorno a Ballachio, duca d'Egitto che perseguitava i cristiani, una lettera, nella quale lo avvertiva che, se avesse perseverato, Dio lo avrebbe punito con la morte. Ballachio ne rise e minacciò a sua volta Antonio: ma pochi giorni dopo il suo cavallo, di solito mansueto, lo morse, lo gettò a terra e lo schiacciò. Rimanendo in compagnia di Sant'Antonio viene da chiedersi perché comunemente l'*herpes zoster* si chiama **FUOCO DI SANT'ANTONIO** (questo *fuoco* è dovuto allo stesso virus responsabile della varicella). Il nome, già attestato nel 1335, si spiega con il fatto che **Sant'Antonio abate** veniva invocato dagli ammalati e dai taumaturghi per assicurare la guarigione: secondo la leggenda, infatti, quand'era nel deserto avrebbe posto fine ad una terribile epidemia di tale male. Poiché Sant'Antonio era raffigurato abitualmente assieme a un maiale, contro l'herpes e le malattie della pelle si diffuse nella medicina popolare l'uso del lardo. È probabile che alla base di queste tradizioni si debba riconoscere la raffigurazione del santo straziato da diavoli e mostri: l'aspetto della sua pelle e le sue sofferenze richiamavano alla mente quelli degli ammalati. Nell'antichità l'herpes era chiamato anche fuoco sacro (**Celso**) oppure morbo divino (**Plinio**).

Andiamo ora al cinema e parliamo un po' anche della stampa: entrambi hanno prodotto aggettivi, sostantivi e frasi celebri usciti dalle moviole e dalle testate (spesso scandalistiche) ed entrati nel nostro gergo quotidiano. Ed ecco qui **IL COLLO A DOLCEVITA** ad indicare una maglia a collo alto, chiuso e rovesciabile indossato da **Marcello Mastroianni** nei panni del protagonista del film di **Federico Fellini**, *La dolce vita* (1959). La forma è attestata giornalisticamente alcuni anni dopo l'uscita del film nelle sale, dal 1963. Ma bisogna dire che più a monte l'uso stesso di *dolce vita* per indicare la tendenza a vivere inseguendo unicamente il piacere, a prescindere da ogni impegno morale, è un'invenzione linguistica del regista, di straordinario successo: ancora oggi è infatti usata nella forma originale in moltissimi paesi europei, tra cui la Polonia e la Svezia. Sempre il film di Fellini ha diffuso il termine **PAPARAZZI**, derivato da Coriolano Paparazzo, uno dei fotografi che compaiono nel film. Tradizione vuole che già durante la lavorazione del film la troupe avesse preso l'abitudine di indicare collettivamente come paparazzi tutti e quattro i fotografi; l'uso fu subito ripreso dai giornali, in particolare romani, e si diffuse a macchia d'olio anche fuori dell'Italia. Tanto per fare un esempio, fin dal 1968 troviamo esecrati nel *Daily Telegraph* i "detested paparazzi". Meno noto è che la scelta del regista di chiamare così il proprio personaggio ha ascendenza letteraria: proviene infatti da un volume del romanziere inglese **George Gissing**, *Sulla riva dello Ionio*, tradotto in italiano nel 1957. L'autore vi narrava di un suo viaggio nell'Italia meridionale, nel corso del quale aveva alloggiato a Catanzaro presso un certo Coriolano Paparazzo, "il quale in un avviso stampato si lagnava con dignitose parole che qualcuno dei suoi clienti disertasse il ristorante dell'albergo" (**Migliorini**). La sgradevolezza fonica del nome colpì sia Fellini, sia **Ennio Flaiano**, che collaborava allora con lui alla sceneggiatura. Secondo **Battaglia**, anzi, la scelta fu determinata proprio dal fatto che Flaiano riscontrò una forte somiglianza con il nome della vongola, che apre e chiude frequentemente le valve della conchiglia proprio come fa il fotografo con l'obiettivo. I giornali ci hanno poi trasmesso la parola **BUFALA** ad indicare una notizia giornalistica falsa o sbagliata. Anche in assenza di una specifica documentazione (tutti i dizionari sorvolano sul problema), non ci si allontanerà troppo dal vero nel ricondurre il significato di "errore grossolano", "notizia priva di fondamento" (tipico in origine romanesco), all'uso figurato di *bufalo* per indicare persona goffa, stolta e ignorante, assai comune da **Machiavelli** in poi (ancora nell'Ottocento si diceva tirare o menare qualcuno per il naso come un bufalo). *Bufalo* è lo sciocco e *bufala* la sciocchezza, proprio come avviene per la coppia papero/papera: in entrambi i casi sembra presente un'allusione, oltre che alla stupidità, anche alla goffaggine del movimento dell'animale. Mettendo insieme i termini che in vario modo possono alludere a un errore o a una gaffe, si potrebbe costruire un autentico bestiario: granchio (perché prenderne uno con la mano è esperienza dolorosissima), farfallone e sfarfallone (perché a prender farfalle si viene condotti di qua e di là senza costrutto), pesce (che è, nel gergo tipografico, l'omissione di una o più parole, sgusciate via proprio come un pesce).

L'elenco dei modi di dire della lingua italiana è lunghissimo e la ricerca di un'origine credibile è ardua, a volte impossibile. Seppur breve ed estremamente riduttiva, spero che la lettura di questa succinta carrellata idiomatica vi abbia fatto trascorrere dei piacevoli minuti e abbia stimolato in voi il desiderio di accrescere le vostre conoscenze e la voglia di amare ancor di più la nostra lingua. Il mio invito è quello di *posare il vostro pensiero* sulle frasi dette istintivamente: quando desiderate "schiacciare un pisolino" ad esempio, oppure quando "ve la cavate per il rotto della cuffia" o quando "l'avete fatta franca". Pensate a quanti "colpi di telefono" avete dato senza per questo ferire nessuno; pensate a quando siete "al settimo cielo" o ai "pezzi da novanta" che avete incontrato nella vostra vita. Vi è mai capitato di "perdere le staffe"? Siete mai stati "presi in castagna"? …

Buona riflessione,

Gabriella